

Costruito con un andamento e respiro epici, *Alla greca* mescola prosa e squarci lirici, dando cittadinanza poetica a un turpiloquio carico di sorprendente immaginazione, in un'invettiva contro la disuguaglianza sociale (...). Questa vera e propria ricognizione globale che Eddy ci propone come narratore-protagonista, a metà tra teatro della crudeltà e teatro brechtiano.

Maria Grazia Gregori, *l'Unità*

ALLA GRECA

di STEVEN BERKOFF

traduzione di Carlotta Clerici e Giuseppe Manfredi

regia di Elio De Capitani

scene di Thalia Istikopoulou,

riprogettate e realizzate da Roberta Monopoli

costumi Andrea Taddei

musiche originali di Mario Arcari

con Marco Bonadei, Cristina Crippa, Elio De Capitani e Sara Borsarelli.

musica dal vivo Mario Arcari, Tommaso Frigerio, Giosuè Pugnale

Una reinvenzione del mito di Edipo sullo sfondo del più sordido sobborgo londinese. In questa ennesima rivisitazione di un archetipo dal fascino inesauribile, Edipo-Eddy, dopo aver abbandonato lo squallore della casa dei genitori adottivi e vagato in una città degradata, invasa da topi e sconvolta da cortei e scontri, si imbatte inconsapevolmente nei veri genitori e, come l'eroe classico, uccide il suo Laio.

NOTE DI REGIA

Sono passati più di trent'anni dal debutto in quel lontano 1992, ma ci è capitato spesso di ripassare, per così dire, *Alla greca*, e verificarne le qualità con la freddezza della distanza, come facciamo con tutte le opere del nostro repertorio. Dello spettacolo esiste infatti una buona versione integrale, montata dalla Scuola di Cinema Televisione e Nuovi Media, e parecchio materiale video di documentazione. Ma guardando il video la freddezza e la distanza durano poco. Il merito è in primo luogo della scrittura berkoffiana, ardua e coinvolgente, fin anche un po' ruffiana, a volte roboante e cialtrona, altre lirica fino al limite dell'urlo disperato, del melologo sincopato che sfocia nella rapsodia malinconica e dolente. Il tutto sempre in bilico tra ironia mordace e coinvolgimento emotivo. Strumento eccellente per attori disposti ad affrontare le fatiche di un micidiale tour de force, premiati alla fine da un appagamento scenico rotondo, pieno ed eclatante.

Quel video fa venire una tale voglia di giocare di nuovo quel gioco sulla scena, che diverse volte Cristina Crippa e io, negli scorsi anni, abbiamo accarezzato l'idea di mettere in scena da capo lo spettacolo.

Quel video risveglia il desiderio di serate comicamente rabelaisiane, più che artaudiane, dove Ed/Edipo e padri Ubu giocano al kabuki in pub fumosi di sigarette senza filtro e fritto, immersi in celestiali beatitudini ritrovate nel ventre materno, "due volte frequentato/ (...) la prima spingendo con la testa la seconda spingendo col cazzo". Una serata all'insegna della più anarchica e liberatoria

indifferenza al senso del peccato e alla sessuofobia che ammorzano le nostre esistenze, esattamente come ce le ammorba l'ostentata trasgressione fake e senza libertà degli anni attuali.

In Berkoff la condanna alla violenza, alla guerra e a tutti gli orrori inventati dagli uomini - anzi dai maschi - è barocca e smisurata, nell'invettiva e nel sarcasmo, nell'efficace sovrabbondanza e nella strafottente iperbolica allegria. E siamo conquistati da una dimensione di grande libertà sensuale, edonistica e civile, carnale e spirituale, amorevole e tollerante.

Dire che Berkoff "la fa un po' facile" è come accusare i sogni di poco realismo. Questa parodia di Edipo - e assieme del nostro mondo - suona assai diversa ora che la peste c'è stata davvero e c'è ancora e che ci sono state le manifestazioni no-mask (e l'assalto al Campidoglio) in America e ci sono i cortei no-vax e no-greenpass qui da noi (e l'assalto alla CGIL!), in una scopiazzatura neofascista dei Proud Boys americani. Non amo le attualizzazioni troppo meccaniche, ma nel grande affresco degli scontri di Londra e della marcia dei topi, che sta proprio al centro di *Alla Greca*, immagino i filmati dei due assalti, in un montaggio alternato, ma in bianco e nero, come se li vedessimo tra molti lustri, memoria storica di anni d'una difficile transizione.

Berkoff ci ricorda che abbiamo profondamente voglia di vita vera: fisicamente, carnalmente, psichicamente incoercibile negli schemi prefabbricati dell'oggi artificiale. Forse in questi anni attuali è più facile capire la Britannia per niente cool nel segno di Margaret Thatcher. Oggi che ai modelli dell'era dell'edonismo regniano, e poi del conservatorismo compassionevole e dell'eroismo imperialista dell'era Bush, è succeduta la farsa, non meno brutale e cruenta, del loro imprevedibile successore Donald Trump.

L'idea di giocare con questo testo straripante - con questo spettacolo-bandiera di un Elfo militante, con questa pacifica, direi serafica, guerriglia di parole e musica contro il grigio quotidiano - è irresistibile. E si deve ammettere che per una volta ha senso il termine "trasgressivo", che detestavamo (e detestiamo) perché ci veniva spesso appioppato (in un servizio sull'Elfo, uscito sul *Diario* nel 2001, Oliviero Ponte di Pino lo usava diciannove o venti volte) senza che noi avessimo mai avuto voglia di trasgredire una morale comune che non ci apparteneva. E meno che mai oggi: chi mai ha voglia di atteggiarsi a trasgressivo oggi, quando milioni di persone si sentono tutte così trasgressive e i jeans strappati li vedono a caro prezzo nei negozi? Ma - ammettiamolo - non c'è maggior trasgressione, nell'italica patria del mammismo ad oltranza, dell'infrangere il tabù dell'incesto. Quindi facciamo un'unica, consistente e lodevole eccezione, assumendo di nostra spontanea volontà l'odiata e ripudiata definizione: *Alla greca è uno spettacolo trasgressivo* nel più vero e completo senso del termine. Trasgredisce - e giustamente - anche nel finale, si scosta dalla lezione di Sofocle, sceglie altre strade, liberatorie.

Il testo di Berkoff risuona pure di tanti altri sensi e significati. A suo tempo li abbiamo analizzati, ma adesso, prima di tutto, viene il piacere anarchico di essere in scena a farlo, di sentire la musica che parte e non si ferma più, mentre snoccioliamo i nostri versi o ci arrampichiamo compiendo acrobazie fisiche, musicali e vocali. Piacere grandissimo, appagante. Mica solo per noi attori, a quanto pare. Narcisisticamente un po' perverso, quel tanto che basta da rendere complici e coinvolti gli spettatori. Se può esserci un carnevale per chi vive permanentemente, come noi, nel tempo rovesciato del carnevale, allora *Alla greca* è il nostro martedì, giovedì o sabato grasso, tutto in una volta.

Una spinta ulteriore verso la celebrazione dell'esplosivo rito berkoffiano "on the road again" è che il nostro nuovo protagonista, Marco Bonadei (che sarà Ed) ha maturato la forma fisica e artistica perfetta. Ne ho visto tutta la potenza, tutta l'intelligenza scenica, l'impressionante duttilità fisica e vocale quest'estate: recitava in uno spettacolo felicissimo che Cristina Crippa ha tratto da *Nel guscio*, il romanzo di Ian McEwan. Eccolo lì Ed/Edipo ci siamo detti, si può partire. E lo ha confermato pure con entusiasmo Ferdinando Bruni, il primo e indimenticabile protagonista ("Ferdinando Bruni è letteralmente superbò nel rincorrere vertigini sonore ridondanti di immagini come una rock star delirante, rabbioso *comedian*, un classico eroe, roco, tonante, somnesso", disse di lui Franco Quadri). Insieme lavoriamo da anni per passare il testimone a una nuova generazione di protagonisti della scena, a condizione che siano di tenacia e spessore simile ai nostri.

A dare del vero filo da torcere a Ed, nel conflitto con i suoi due padri, ci sarò in scena io stesso a interpretarli. E mia moglie Cristina Crippa sarà la madre adottiva di questo Edipo londinese, mentre la madre naturale, la seducente e scanzonata Giocasta da pub, sarà Sara Borsarelli – fulgente Angelo nel nostro *Angels in America*. Cristina Crippa sarà anche la Sfinge, in uno dei momenti più folgoranti della trasposizione berkoffiana.

Un super-gruppo d'artisti fraternamente uniti – con l'aggiunta del maestro Arcari polistrumentista e compositore con la sua band – convocati attorno alle parole di Berkoff magistralmente tradotte da Giuseppe Manfredi e Carlotta Clerici. Di aspettative questo spettacolo ne crea, eccome, ma nel senso che per noi è prima di tutto un gioco. Ma non fraintendete: il gioco è una delle cose più serie che ci siano al mondo. E se Artaud ha dedicato poco spazio al comico nella sua ricerca, fu solo perché, forse, lo considerava imprevedibile e indefinibile, non perché lo relegasse a un ruolo minore nel suo teatro della crudeltà. Anche per Artaud il comico era l'altro universo di un teatro capace di scardinamento e di contaminazione. Se prima ho detto "più rabelaisiano che artaudiano", qui mi correggo: perché Berkoff deve ad Artaud (e a Jarry) almeno quanto gli dobbiamo noi. Buona visione a tutti voi spettatori, altra metà del cielo per noi lassù sul palco.